

Ricerca: i difetti





e i rimedi

UNIVERSITÀ E AZIENDE

Meno nepotismo, più selezione e più soldi, non solo dallo Stato ma pure dalle imprese. Incoraggiandole con sgravi fiscali.

di LUCA SCIORTINO

Divenire una colonia è per un paese la condizione più triste. Accade quando una nazione sceglie un modello di sviluppo senza ricerca, perde la capacità di produrre conoscenze e cede a imprese straniere settori industriali in cui occupava una posizione dominante. A quel punto, le decisioni più importanti sulle condizioni di lavoro, e dunque sulla vita dei cittadini, verranno prese altrove.

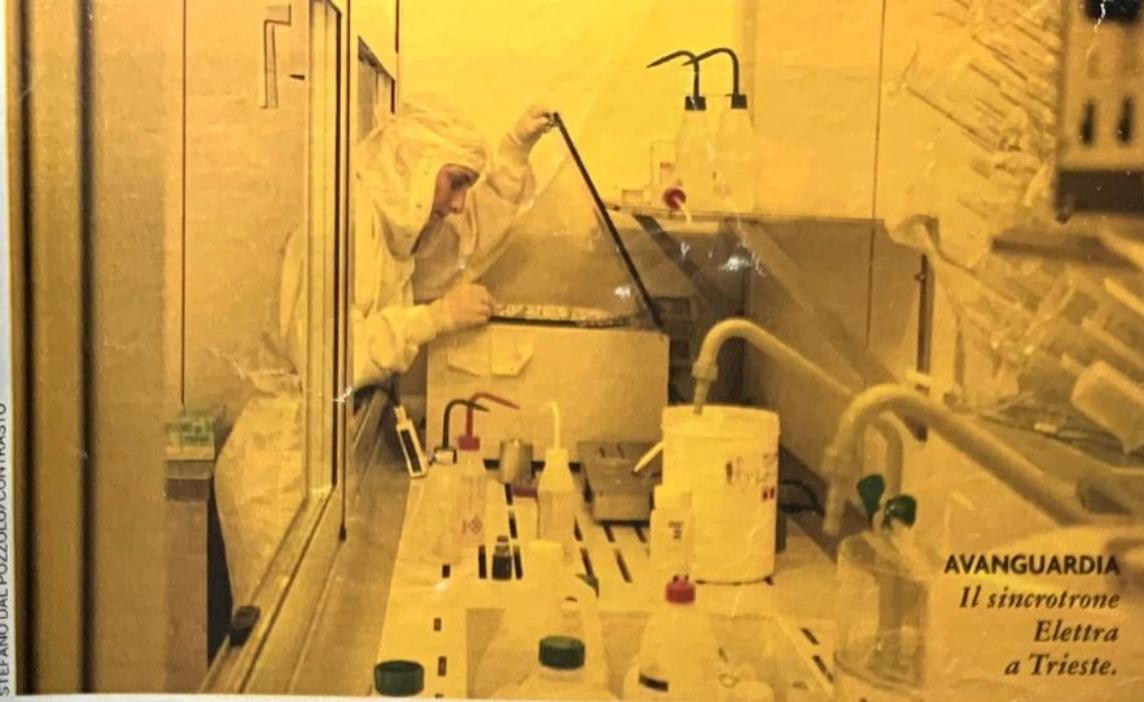
È questo un timore crescente tra gli esperti di innovazione scientifica. E non è un caso che il Paese guardi alla politica attendendo decisioni rapide per ripristinare il rapporto virtuoso tra società e comunità scientifica. Le ultime notizie però non sono buone come sembrano.

Il Consiglio dei ministri del 28 dicembre ha deciso lo sblocco dei concorsi per i docenti universitari, l'assunzione di 1.050 ricercatori e il varo di un'agenzia di valutazione per l'eccellenza universitaria che non produrrà risultati prima del 2010. E qualche settimana prima, in seguito al blocco degli autotrasportatori, il governo aveva tagliato circa 92 milioni di euro alla ricerca: la preoccupazione è che nel 2008 il Prin, il fondo di finanziamento per le proposte libere, si fermi a 80 milioni già stanziati rispetto ai 140 dell'anno scorso.

Salvatore Settis, direttore della Scuola Normale di Pisa, commenta: «Il governo fa il contrario di ciò che va fatto. Stabilisce che il reclutamento avvenga con vecchi criteri che favoriscono candidati locali e lobby universitarie. Positiva è invece la nuova agenzia di valutazione che il governo sta varando, anche se bi- >

RISORSE SU CUI PUNTARE

Ricerca
sulla fusione
termonucleare
al Consorzio Rfx
di Padova.



AVANGUARDIA
Il sincrotrone
Elettra
a Trieste.

mario di crescita: i prodotti ad alta tecnologia hanno un valore aggiunto del 30 per cento rispetto a quelli a bassa tecnologia. Gli altri grandi paesi europei hanno cambiato specializzazione, l'Italia resta con una produzione a contenuto di conoscenza inferiore rispetto agli altri. Sergio Ferrari in *L'Italia oltre il declino* (Muzzio Editore) scrive che «in questa situazione gli incentivi alla spesa in ricerca contribuiscono al bilancio finanziario delle imprese, ma non possono cambiarne la specializzazione produttiva».

Senza adeguati finanziamenti alla ricerca, senza una classe imprenditoriale che voglia rinnovarsi e una finanza che ami il rischio, condizioni indispensabili per l'innovazione, l'Italia vede calare dagli anni 80 la curva del rapporto del suo pil ri- >

rio guida è consistito nel profondere in progetti industriali disennati capitali immensi; per i salvataggi di aziende private da parte dello Stato; per eventi quali la nazionalizzazione dei produttori di energia elettrica».

Oggi la produzione di nuova conoscenza è il fattore pri-

ri avanzati. Dal 1960 in poi il Paese ha iniziato a perdere peso in informatica, chimica e industria farmaceutica e ha abbandonato settori come elettronica di consumo, aeronautica civile ed elettromeccanica hi-tech. Questo è avvenuto, come scrive Luciano Gallino, perché «il crite-

> sogna vedere come funzionerà. Rischiamo però di andare incontro a una ulteriore ondata di concorsi con criteri squalificati e poco trasparenti».

Che sia un momento in cui occorrerebbe maggiore lucidità si capisce osservando come l'Italia non tenga il passo nei setto-

Ecco una terapia shock

INTERVISTA Claudio Bordignon, all'European Research Council, suggerisce la strategia per uscire dalla crisi.

Ciò che colpisce di Claudio Bordignon è la volontà ferma di non indulgere alla facile retorica del declino. Genetista di fama, insieme a Salvatore Settis, direttore della Scuola Normale superiore di Pisa, è uno dei 22 studiosi del nascente primo consiglio scientifico dell'European Research Council, con il compito di predisporre regole e strategie. In questo nuovo ruolo, è pronto a dettare la sua «terapia shock» per portare l'Italia oltre la crisi.

Farò la parte del pessimista citandole via via i problemi. Se la sente di suggerire le soluzioni?

Ci provo.

Le imprese italiane producono prevalentemente prodotti di scarsa conoscenza aggiunta. E gli incentivi alla ricerca non sortiranno effetto finché queste non cambieranno la loro specializzazione produttiva.

Sì, sembra un'impresa impossibile. Cosa fare? Facciamo leva

su settori ben precisi. Prendiamo le biotecnologie: abbiamo prodotto una massa di medici e biologi che non sapevamo come piazzare, sono andati all'estero e ora sono sul mercato a costi competitivi e grandi capacità. Dobbiamo favorire questo settore e altri come la meccanica e il tessile. Abbiamo un vantaggio: gli

stipendi dei ricercatori in media sono i più bassi d'Europa.

La dimensione economica delle donazioni alla ricerca è irrisoria rispetto a paesi come gli Usa.

Dobbiamo defiscalizzare le donazioni: in Usa si può devolvere metà delle tasse a enti non-profit, in Italia il limite è 70 mila euro. Ma ci vuole troppo tempo perché diventi uno strumento efficace, meglio concentrarsi sulle defiscalizzazioni alle imprese: credito di imposta per una quota significativa del carico fiscale.

Troppo pochi investimenti di denaro pubblico...

Questo va recuperato dai risparmi e da quelle risorse dedicate a interventi non produttivi.

Tutto ciò andrebbe però unito a un sistema efficace di valutazione, invece nelle università vigono le lobby.

Esattamente. Occorre creare un vero e proprio conflitto di interessi: se un rettore riceverà finanziamenti in funzione della produzione di pubblicazioni scientifiche e della capacità dei docenti che ha reclutato, allora per il suo bene si vedrà costretto a favorire i più bravi e non gli amici, o peggio, i suoi elettori. Leghiamo i finanziamenti ai risultati.

I dottorati vengono assegnati con criteri nepotistici.

Importiamo un sistema di reclutamento come quello inglese o americano.

Pochi ricercatori e vecchi...

Mettiamo una regola: chi non acquisisce un certo livello di eccellenza scientifica, poniamo entro 40-45 anni, esce obbligatoriamente dal sistema universitario e deve collocarsi nella produzione industriale o dedicarsi all'insegnamento. Bisogna fare almeno queste poche cose, il più presto possibile. ●

LUANA MONTE/PROSPEKT





RICERCHE SPECIALIZZATE I laboratori scientifici dell'Ibcp a Ispra (Varese), che lavorano per la salute e la protezione del consumatore.

> spetto alla media europea.

Semberebbero buoni motivi per rilanciare i settori ad alta competenza che ancora possediamo, per esempio con forti defiscalizzazioni degli utili d'impresa investiti in ricerca. Ma ciò non avviene.

A ben vedere, la spesa in ricerca nel settore pubblico non è tanto inferiore alla media Ocse: 91,2 per cento di quanto, a parità di pil, viene assegnato ai centri scientifici nel resto d'Europa. Però l'investimento in ricerca delle aziende è neanche metà della media Ue. La riprova: i maggiori paesi europei hanno mediamente sette ricercatori ogni 100 addetti alle imprese, l'Italia due. Il numero totale dei ricercatori è inferiore a tutti i grandi paesi europei: nel 1992 ne avevamo 75 mila e la Spagna 50 mila; ora la Spagna è a 100 mila e noi a 70.332.

Tra il 2001 e il 2005 sono stati attivati 466 contratti per il rientro di scienziati, ma 300 sono già ritornati all'estero.

Eppure, sulla base di questi numeri insufficienti, i ricerca-

tori italiani avevano prodotto, nel 2003 (ultimi dati verificati) 24.696 articoli di ricerca su riviste scientifiche prestigiose che ci hanno fatto guadagnare il sesto posto al mondo per numero di scoperte. Inoltre, la Sissa e la Scuola Normale figurano tra le prime 24 scuole d'eccellenza al mondo. Si può immaginare cosa l'Italia potrebbe ottenere con un sistema efficiente e meglio finanziato.

Il problema maggiore per la ricerca e l'università è l'assenza di valutazioni costanti per la selezione degli specialisti e l'assegnazione dei fondi. Prevalgono le lobby interne alle università che favoriscono amici e parenti.

Le scelte politiche di questi anni sembrano dettate da sfiducia nei confronti della scien-

za. Con il governo precedente erano stati tagliati fondi per la partecipazione a molti progetti internazionali di ricerca. Fino al 2006 era anche stata, per esempio, ostacolata una politica comune europea sulle staminali, anche per motivi di ordine religioso. Il governo attuale non ha puntato su ricerca e potenziamento dei settori ad alta tecnologia, né ha ottenuto risultati concreti per favorire valutazioni trasparenti.

Come emerge dalla raccolta *Ricerca in Italia* (Edizioni Giuridiche Simone), nel fondo First dovevano confluire tutte le risorse, ma si sono visti solo tagli. Quando si telefona per un'intervista a Patrizio Dimitri, ricercatore all'Università La Sapienza di Roma, che ha aperto un blog

sulla ricerca (www.salvarelaricerca.blogspot.com) e guidato 500 ricercatori per sensibilizzare le istituzioni, lui riferisce di lavorare al freddo perché dalle 14 in poi nel suo laboratorio il riscaldamento è spento per i tagli della Finanziaria 2007. «Il percorso legislativo dei fondi Prin è stato un dramma: un anno d'incertezza aspettando che fosse emanato il bando definitivo e ancora non si sa quale sarà il reale ammontare del budget. Forse i politici non sanno che la ricerca scientifica non s'improvvisa, soggetta com'è a competizione internazionale. E la sua interruzione per mancanza di fondi, anche per un anno, produce sprechi e danni».

«La prima cosa da fare» raccomanda Settis «è frenare l'emorragia di studiosi ripristinando criteri di valutazione che avvantaggino i più capaci. Poi avviare una politica di ingenti defiscalizzazioni alle donazioni alla ricerca e aumentare i fondi pubblici per potenziare i settori di eccellenza e le aziende che si specializzano in prodotti di alto va-

Ancora una volta il Paese
si ritroverà con una massa
di ricercatori assunti con vecchi
criteri di scarsa trasparenza.